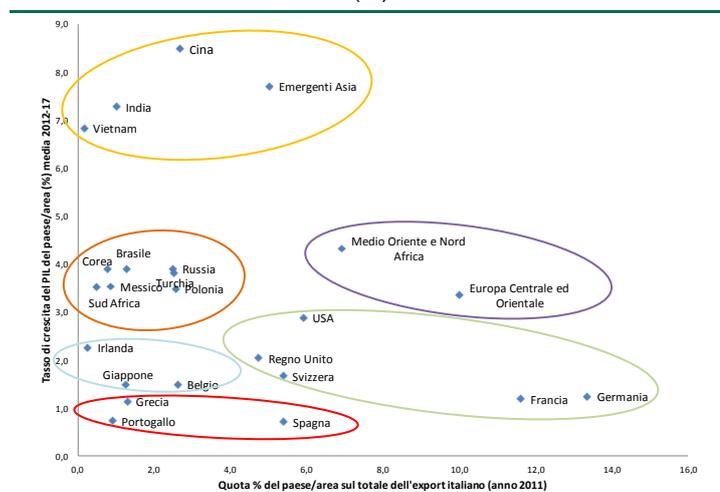


# focus

settimanale del Servizio Studi BNL

## Quote export Italia vs. crescita paese/area (%)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati e previsioni FMI.

Le **esportazioni** italiane decelerano a ritmi non dissimili di quelle tedesche. Contestualmente, aumenta il peso delle vendite nei mercati posti fuori dei confini dell'Unione europea che ora rappresentano il 45% del totale per l'Italia contro il 42% in Germania. Si affinano anche in Italia gli strumenti creditizi a sostegno dell'export e dell'internazionalizzazione.

A partire dall'avvio della crisi, a metà 2008, la situazione del **mercato del lavoro** è via via peggiorata. Nei paesi dell'euro zona ad agosto il tasso di disoccupazione ha toccato l'11,4%: 18,2 milioni di persone sono alla ricerca attiva di un'occupazione, oltre due milioni in più rispetto a un anno prima. In Italia nel II trimestre 2012 gli occupati dipendenti a tempo indeterminato sono scesi (a/a) di 63mila unità circa; gli occupati indipendenti sono scesi di oltre 90mila unità. Risultano in aumento invece gli occupati a tempo determinato (più 105mila unità).

A livello globale il problema della **gestione dei rifiuti urbani** è destinato a diventare sempre più importante. In Europa, tuttavia, nel corso degli ultimi 15 anni il quadro complessivo risulta migliorato: la produzione procapite ha cominciato a diminuire; è mutato profondamente il processo di trattamento. Anche nel caso dell'Italia si percepisce un'evoluzione favorevole ma la meta (soprattutto quella conseguita dalle *best practice*) è ancora decisamente lontana. La raccolta differenziata ha raggiunto il 35%.

Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas  
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002  
Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

37

8 ottobre  
2012

Direttore responsabile:  
Giovanni Ajassa  
tel. 0647028414  
giovanni.ajassa@bnlmail.com



**BNL**  
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca per un mondo che cambia

## Editoriale: Sostegno all'export

G. Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com

### Esportazioni vs. paesi extra-Ue 27 (var. % a/a su somme mobili di 12 mesi)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Eurostat

*Esportare per l'Italia è essenziale. Lo è stato. Lo sarà, negli anni futuri di "fiscal compact" e di sobrietà dei consumi interni. Lo è oggi, dato che senza la crescita dell'export e la contestuale contrazione dell'import, il calo tendenziale del PIL alla metà di quest'anno non sarebbe stato di due punti e mezzo, ma avrebbe superato i cinque punti percentuali. Senza l'export, i conti della nostra recessione assumerebbero oggi proporzioni elleniche.*

*Eppur si esporta. Le imprese italiane continuano ad assicurare un flusso annuo di vendite estere dell'ordine dei quattrocento miliardi di euro nonostante numerosi svantaggi comparati tra cui un cuneo fiscale e contributivo superiore di un terzo alla media OCSE. E, nonostante una fase globale di decelerazione degli scambi, le esportazioni realizzate dall'Italia nei dodici mesi terminanti a luglio 2012 sono aumentate su base annua di sei punti percentuali, solo un punto in meno dell'incremento fatto registrare nell'analogo periodo dalle esportazioni tedesche. All'interno del totale Mondo, le esportazioni italiane verso le economie poste al di fuori dell'Unione europea sono cresciute di undici punti percentuali, anche in questo caso solo un punto al di sotto delle corrispettive tedesche.*

*Nell'ultimo anno la quota di extra-Ue sul totale dell'export italiano è cresciuta di due punti percentuali e si attesta al 45 per cento, tre punti al di sopra del 42 per cento rilevato in Germania. Rispetto agli inizi degli anni Duemila, ovvero agli albori dell'introduzione della moneta unica e dell'ingresso della Cina nel WTO, il peso delle vendite fuori dai confini dell'Unione è aumentato di nove punti percentuali per l'Italia e di sette punti per la Germania.*

*Nell'intero 2011 le esportazioni italiane crebbero del diciannove per cento in Italia e del diciotto per cento in Germania. Rispetto ai dati dello scorso anno le esportazioni marciano oggi a velocità sensibilmente ridotte. In questa fase di difficoltà l'export italiano tiene sostanzialmente il passo dell'export tedesco e conferma la tendenza a un riorientamento verso i più dinamici mercati extraeuropei. Fin qui il bicchiere mezzo pieno. Nella parte mezzo vuota, il rischio è ora vedere ulteriormente affievolirsi la spinta della domanda estera senza avere, a differenza dei tedeschi, possibilità consistenti di compensazione sul fronte delle componenti interne della spesa e, soprattutto, dei consumi. Sostenere le esportazioni rappresenta una priorità. Farlo è possibile, nel rispetto delle regole comunitarie, cercando di allentare alcuni vincoli che affliggono i nostri esportatori. C'è il problema, strutturale, della piccola dimensione aziendale. C'è la questione, più recente ma non meno importante, del credito alle aziende esportatrici.*

*Sul fronte della dimensione, il problema dell'export italiano è avere tantissimi piccoli esportatori più di altri esposti ai maggiori costi e ai maggiori rischi della globalizzazione. Non è solo la nota questione della moltiplicazione delle distanze, dei chilometri che aumentano dagli 800 agli 8.000 quando ci si deve spostare dai tradizionali mercati europei ai nuovi bacini asiatici e latino-americani. È anche il rischio, stante il vincolo della piccola dimensione, di non riuscire a costruire un "portafoglio" sufficientemente diversificato di sbocchi sugli stessi mercati emergenti. Un portafoglio che quando il ciclo rallenta in Cina consenta all'esportatore di compensare i minori introiti in quel paese magari con le maggiori vendite nell'Africa sub-sahariana o in America Latina. Oggi anche le economie emergenti stanno scoprendo il ciclo. Gli alti e bassi di paesi come Cina, India, Brasile e altri ancora non sono sincronizzati. Gli stessi modelli di sviluppo sono entrati in una fase di transizione strutturale. È un mondo più complesso, dove riuscire ad esportare più di prima richiede una dimensione adeguata.*

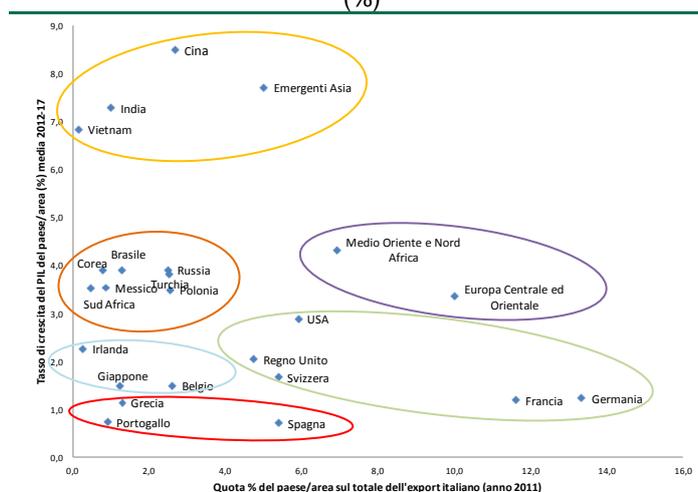
*Sul mercato cinese 8.600 imprese esportatrici italiane realizzano un fatturato di sei miliardi di euro che è meno di un terzo rispetto ai diciannove miliardi dell'export fatturato dalle meno numerose 6.300 imprese tedesche. I dati sono nell'ultima Relazione annuale della Banca d'Italia. La dimensione conta. E conta la presenza di un numero adeguato di grandi imprese esportatrici che facciano da nutrici e da argini nei confronti della disintegrazione – il cosiddetto "unbundling" – delle filiere nazionali di piccoli subfornitori. Il commercio internazionale tende a concentrarsi su un numero relativamente limitato di "player" globali. In Germania e in Francia le imprese con 250 e più addetti sono titolari del 75 per cento delle esportazioni dell'industria. In Italia questa quota si ferma al 50 per cento. Nel manifatturiero le imprese tedesche con oltre 250 addetti – le "grandi" imprese in senso statistico – sono oltre quattromila. Quelle italiane non arrivano a millecinquecento. Oltre ai tanti piccoli operatori, il problema dell'export italiano è anche quello di avere poche grandi aziende realmente internazionalizzate. Su entrambi i fronti occorre lavorare. Lo strumento dei contratti di rete, la legge 122/2010, può rappresentare un utile supporto, non solo per l'aggregazione tra i piccoli, ma anche per il rafforzamento delle grandi.*

*Oltre a una maggiore dimensione aziendale, al rilancio delle esportazioni occorre un*

supporto adeguato del credito. Sono molte ed importanti le manifestazioni del coinvolgimento del credito sul fronte dell'export e dell'internazionalizzazione. Si tratta, ad esempio, di assicurare linee di credito pluriennali ai compratori esteri. Di finanziare la costruzione sui nuovi mercati extra-europei di quelle strutture distributive che sono essenziali per collocare con continuità e guadagno i prodotti del "made in Italy". Di intervenire a supporto della gestione finanziaria delle nuove filiere produttive globali.

Oggi il perdurare della crisi rende più difficile connettere il credito all'export e all'internazionalizzazione delle nostre imprese. Il rincaro degli spread, le spinte alla segmentazione dei mercati interbancari, l'aggiungersi dei rischi di controparte ai rischi paese, gli impegni che le banche affrontano nell'adeguamento ai nuovi requisiti regolamentari concorrono nel contrarre le risorse di finanziamento per l'interscambio e per l'internazionalizzazione. Sono vincoli d'offerta particolarmente gravi perché pesano su un comparto ove le condizioni di domanda sono migliori che altrove ed occasioni di crescita non possono essere perdute per un problema di credito. Il credito non deve diventare il nuovo svantaggio comparato nella competizione delle imprese italiane con i concorrenti globali.

### Quote export Italia vs. crescita paese/area (%)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati e previsioni FMI

Va visto quindi con favore ogni intervento che possa assicurare ed accrescere le risorse di finanziamento a sostegno del circuito dei pagamenti dell'interscambio, del capitale circolante degli esportatori italiani e delle operazioni a più lungo termine di "export finance". Importante in questo senso è la costituzione del sistema della "Export-Banca" che mette insieme la Cassa Depositi e Prestiti, la SACE e le banche e consente di mobilitare la raccolta postale a beneficio del sostegno finanziario all'internazionalizzazione.

Passi ulteriori dovranno essere compiuti, tenendo presente che oggi tutti i maggiori paesi esportatori del Mondo dispongono di potenti entità creditizie di matrice pubblica il

*cui fine sociale è un sostegno a tutto tondo dello sviluppo, dell'internazionalizzazione e delle esportazioni delle imprese. Si va dalle "Exim-banks" di USA, Giappone e Corea alla China Development Bank di Pechino alle realtà rese operative in paesi europei come Germania, Danimarca e Finlandia dopo una fase di consultazione con le autorità europee per assicurare il rispetto delle normative che vietano gli aiuti di Stato. Una curiosità: in Germania la banca pubblica per l'innovazione e l'internazionalizzazione ha un nome che a noi italiani può dire qualcosa. KfW sta per Kreditanstalt für Wiederaufbau, istituto di credito per la ricostruzione. Dall'export, dall'internazionalizzazione e dal credito deve venire un contributo importante alla ricostruzione di uno scenario di ripresa.*



## Una lente d'ingrandimento sul mercato del lavoro

S. Costagli ☎ 06-47027054 – [simona.costagli@bnlmail.com](mailto:simona.costagli@bnlmail.com)

**Il lavoro continua a rimanere in cima alla lista delle emergenze nelle agende dei principali paesi sviluppati. A partire dall'avvio della crisi, a metà 2008, la situazione del mercato del lavoro è via via peggiorata, e in molti paesi avanzati è ancora oggi ben lontana dal trovare una via di risoluzione. Nei paesi dell'area dell'euro ad agosto il tasso di disoccupazione ha toccato l'11,4%: 18,2 milioni di persone sono alla ricerca attiva di un'occupazione, oltre due milioni in più rispetto a un anno prima.**

**In Italia il lieve calo dell'occupazione complessiva registrato a metà 2012 è la conseguenza di mutamenti molto profondi nella composizione della stessa per durata e tipologia contrattuale. Nell'anno terminato nel II trimestre 2012 gli occupati dipendenti a tempo indeterminato sono scesi di 63mila unità circa; ancora più marcato è stato il calo nel segmento degli occupati indipendenti (scesi di oltre 90mila unità), ma soprattutto si è registrato un aumento degli occupati a tempo determinato (più 105mila unità), nonché tra i dipendenti un aumento di quelli a tempo parziale (+285mila unità).**

**Nello stesso periodo il numero delle persone in cerca di occupazione è salito di 758mila unità, portando il dato complessivo relativo ai senza lavoro a 2,7 milioni. Ad alimentare il flusso dei 758mila nuovi disoccupati è stata in gran parte la fascia più giovane della popolazione: 345mila unità circa tra i 15 e i 34 anni contro un aumento di 67mila unità nella fascia più anziana (55-65 anni); ciò non fa altro che replicare la composizione dello stock dei disoccupati italiani, che risulta molto sbilanciato verso la giovane età (oltre il 50% dei disoccupati ha meno di 35 anni).**

**Nel corso del periodo in esame il dato più interessante è la discesa del numero di persone inattive. A giugno 2012 il tasso di inattività (33,2%) è sceso di 4 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di sette rispetto allo stesso trimestre del 2011. Ad uscire dall'inattività sono stati soprattutto coloro i quali nelle precedenti rilevazioni avevano dichiarato di non cercare un'occupazione in quanto pensionati o non interessati a cercarne una per motivi di età. In questa categoria la flessione rispetto al II trimestre del 2012 è stata di 487mila unità fra le donne e 188mila tra gli uomini.**

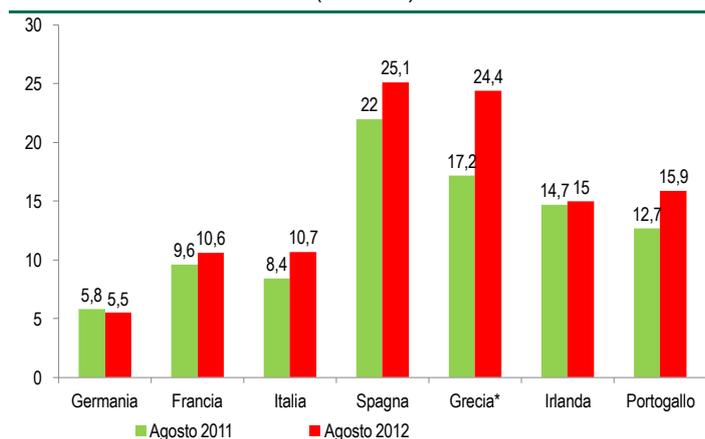
Accanto al tema degli spread quello del lavoro è l'argomento che a partire da metà 2008 ha occupato più pagine nell'agenda delle riunioni del G20. Ancora oggi in gran parte dei paesi avanzati il livello dell'occupazione rimane al di sotto dei livelli precedenti la crisi del 2008. Secondo l'ILO<sup>1</sup> a giugno il livello di disoccupazione era consistentemente più alto del valore pre crisi in Francia, Italia, Spagna, Regno Unito e Stati Uniti, anche se in quest'ultimo paese ha mostrato un trend lievemente discendente negli ultimi mesi. In particolare, la situazione in molti paesi del G20 è preoccupante dal lato della disoccupazione di lunga durata (oltre 12 mesi di ricerca), che in alcuni casi (Spagna e Stati Uniti) è triplicata dalla metà del 2008. La situazione è particolarmente complessa tra i paesi dell'area dell'euro, dove ad agosto la disoccupazione è risultata pari all'11,4%, replicando il dato dei due mesi precedenti. 18,2 milioni di persone sono quindi alla ricerca di un'occupazione nei 17 paesi della moneta unica, circa 2,1 milioni in più rispetto allo stesso mese del 2011. Il dato

<sup>1</sup> International Labor Office, Boosting Jobs and living standards in G20 countries, giugno 2012.

complessivo è frutto dell'andamento divergente nei vari paesi; a fronte di una sostanziale stazionarietà su livelli ancora contenuti per Germania (5,5%), Austria (4,5%) e Paesi Bassi (5,3%), si registra un tasso di disoccupazione superiore al 25% in Spagna, pari al 15% in Irlanda, al 10,7% in Italia e al 10,6% in Francia. Per la Grecia il dato, fermo a giugno, segna un 24,4%.

### Il tasso di disoccupazione in alcuni paesi dell'area euro

(valori %)



\*giugno 2012

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

### L'occupazione e la disoccupazione in Italia, qualche approfondimento

In Italia il tasso di disoccupazione di agosto rappresenta il valore più alto dal 1999, ma fermarsi all'analisi di un solo indicatore per rappresentare lo stato di salute del mercato del lavoro può essere fuorviante.

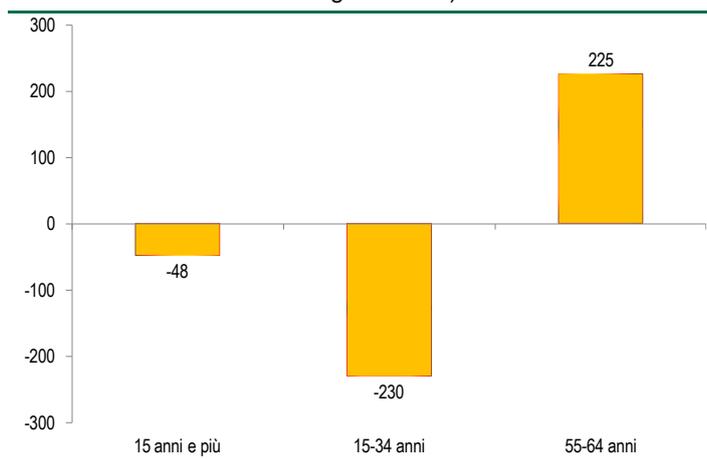
I dati trimestrali (che arrivano a giugno 2012) permettono di indagare più a fondo la realtà italiana, sia relativamente ai disoccupati, sia agli occupati sia agli inattivi. Relativamente all'occupazione, gli elementi più interessanti si ottengono considerando il confronto con i valori relativi al II trimestre 2011;<sup>2</sup> rispetto a quella data il numero complessivo di coloro i quali avevano un'occupazione è sceso di 48mila unità circa, portando il tasso di occupazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni (dato grezzo) a 57,1% un valore pari ad appena 0,1 punti percentuali in meno di un anno prima. Lo scenario apparentemente stabile fornito dalla lettura del semplice dato complessivo nasconde però una realtà ben più complessa. In primo luogo è da sottolineare come il saldo sia frutto quasi esclusivo del movimento tra gli occupati di due fasce di età: 15-34 e 55-64 anni. In particolare, la fascia più giovane tra le due è risultata la più penalizzata, con una flessione di 230mila unità circa, contro un aumento pari a 225mila unità nella fascia più anziana degli occupati. Quest'ultima, evidentemente anche a causa di modifiche nella legislazione, arriva ormai a coprire il 13,1% dell'occupazione complessiva, contro il 12,1% dello stesso trimestre del 2011 e il 10,5% di giugno 2008, inizio della scorsa recessione. Al contrario, i 15-34enni hanno visto il loro peso assottigliarsi dal 30,7% del II trimestre 2008 al 25,5% del 2012. All'inizio del 2004 (data

<sup>2</sup> I dati relativi all'occupazione per durata e tipologia del contratto non sono destagionalizzati, il confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente permette, almeno in parte, di ovviare a problemi legati alla stagionalità.

a partire dalla quale sono disponibili i dati) la composizione dell'occupazione era ancora più sbilanciata verso la fascia di età più giovane (34,6%), con i più anziani a coprire solo poco più del 9%.

### Andamento dell'occupazione per classi di età nell'ultimo anno

(Differenza tra II trim. 2012 e II trim. 2011; in migliaia, dati non destagionalizzati)

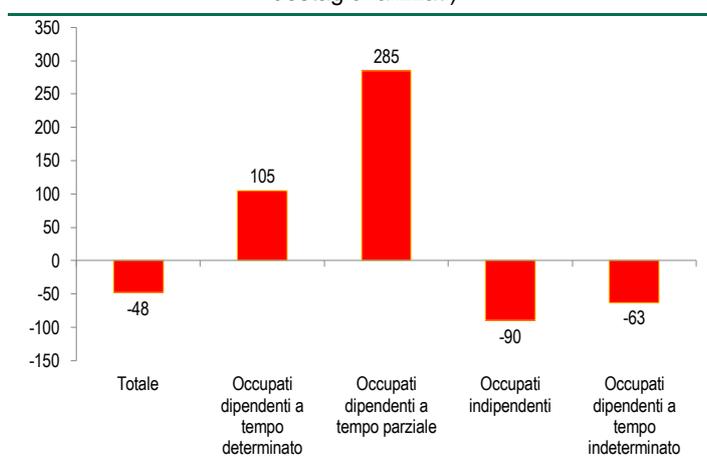


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il lieve calo dell'occupazione complessiva a metà 2012 è inoltre la conseguenza di mutamenti molto profondi nella composizione della stessa per durata e tipologia contrattuale. Nel corso del periodo esaminato gli occupati dipendenti a tempo indeterminato sono scesi di 63mila unità circa; ancora più marcato è stato il calo nel segmento degli occupati indipendenti (scesi di oltre 90mila unità), ma soprattutto si è registrato un aumento degli occupati a tempo determinato (più 105mila unità nell'anno che termina a giugno 2012). In aumento risulta inoltre la componente (dipendente) degli occupati a tempo parziale (+285mila unità).

### Variatione dell'occupazione nell'ultimo anno

(Differenza tra II trim. 2012 e II trim. 2011; in migliaia, dati non destagionalizzati)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

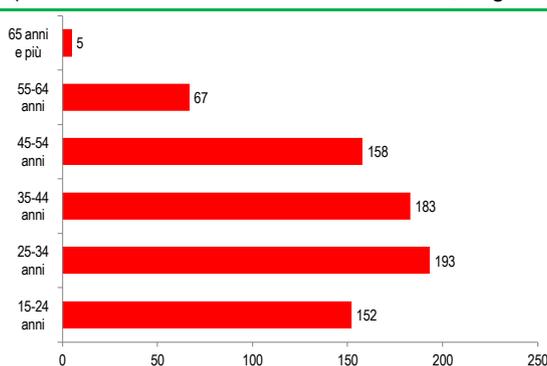
Nello stesso periodo il numero delle persone in cerca di occupazione è salito di 758mila unità, portando il dato complessivo dei senza lavoro a 2,7 milioni; in particolare risulta in aumento la disoccupazione di lunga durata, ossia superiore ai 12 mesi di ricerca infruttuosa, che al II trimestre 2012 rappresentava il 53,1% di quella complessiva contro il 52,9% di un anno prima.

I disoccupati in Italia sono per il 48,1% (1,38 milioni, in gran parte uomini) ex occupati alla ricerca di una nuova attività, per il 26,4% alla ricerca di una prima occupazione e per il 22,6% (612mila unità) ex inattivi, con una quota prevalente di persone che in passato hanno svolto una qualche attività lavorativa.

Ad alimentare il flusso dei 758mila nuovi disoccupati nell'anno che termina a giugno 2012 è risultata in gran parte la componente maschile (456mila unità), ma soprattutto la fascia più giovane della popolazione: 345mila unità circa tra i 15 e i 34 anni contro un aumento di 67mila unità nella fascia più anziana (55-65 anni); d'altro canto ciò non fa altro che replicare la composizione dello stock dei disoccupati italiani che risulta molto sbilanciato verso la giovane età (oltre il 50% dei disoccupati ha meno di 35 anni).

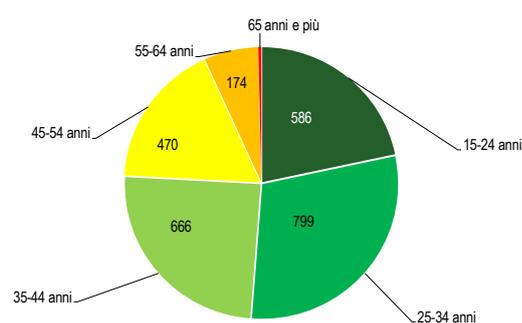
### Distribuzione dei nuovi disoccupati per classe di età

(Differenza tra II trim. 2012 e II trim. 2011; migliaia)



### Italia: distribuzione dei disoccupati per età nel II trimestre 2012

(Migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

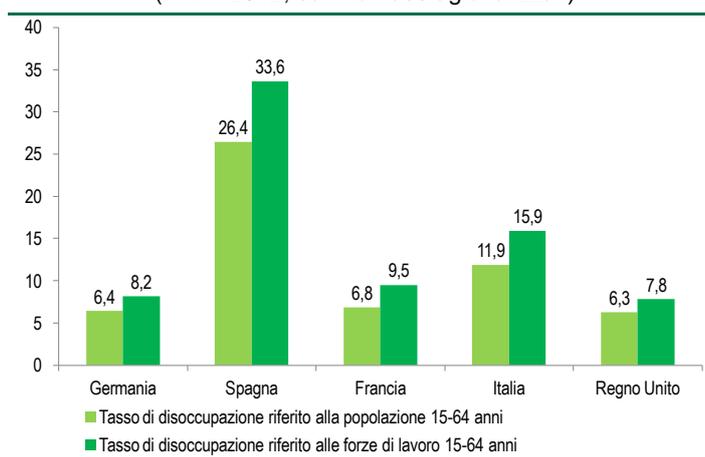
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La fase di difficoltà attraversata dal mercato del lavoro ha sollevato da più parti (soprattutto nelle organizzazioni internazionali specializzate) l'opportunità di affiancare, a quelli tradizionali indicatori in grado di cogliere più in dettaglio le sfumature dettate dalla attuale maggiore complessità delle forme contrattuali che regolano la condizione di occupato (e disoccupato) rispetto al passato. In particolare, si è cominciato ad affiancare al tradizionale tasso di disoccupazione (percentuale delle persone in cerca di occupazione rispetto alle forze di lavoro) un indicatore che tiene conto anche del peso degli occupati a tempo parziale che vorrebbero aumentare il numero delle ore lavorate (e il reddito), ma non riescono a farlo. Secondo l'Organizzazione Mondiale del Lavoro a fine 2011 tale indicatore (*Gallop Index*) a livello mondiale era pari al 19%. Per l'Italia l'Ocse stima in circa 1,5 milioni gli occupati a tempo parziale che desidererebbero aumentare il numero di ore ma ne sono impossibilitati; questi, aggiunti al numero dei disoccupati "tradizionali", arrivano a coprire oltre il 16% delle forze di lavoro. Interessante è poi anche valutare il peso dei disoccupati sulla popolazione della stessa fascia di età (*Unemployment ratio*), per l'Italia secondo i dati Eurostat tale valore per i 15-64enni nel primo trimestre di quest'anno si posizionava intorno all'11,9%

contro un tasso di disoccupazione del 15,9% se riferito alla stessa fascia di età (in entrambi i casi si tratta di valori non destagionalizzati). Nello stesso trimestre in Spagna l'*Unemployment ratio* risultava pari al 26,4%, in Francia al 6,8%, in Germania al 6,4% e nel Regno Unito del 6,3%.

### Tasso di disoccupazione e rapporto di disoccupazione nella fascia di età 15-64 anni

(I trim. 2012; dati non destagionalizzati)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

### Scende l'inattività in Italia: una buona notizia?

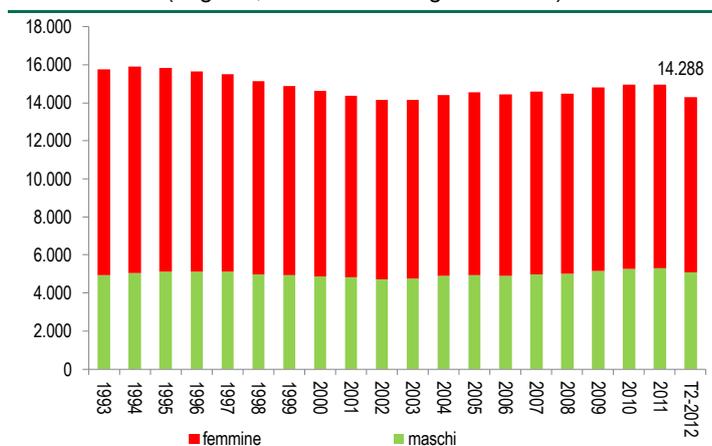
Nel corso del periodo in esame il dato più interessante per l'Italia è la discesa del numero di persone inattive. A giugno 2012 il tasso di inattività (33,2%) è sceso di quattro punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di sette rispetto allo stesso trimestre del 2011. In termini assoluti il calo su base annua è stato pari a 729mila unità (in gran parte donne: 474mila) che però solo in piccola parte (117mila unità) hanno trovato un'occupazione, mentre i restanti 612mila hanno ampliato la coorte dei disoccupati.

Ad uscire dall'inattività sono stati soprattutto coloro i quali nelle precedenti rilevazioni avevano dichiarato di non cercare un'occupazione in quanto pensionati o non interessati a cercarne una per motivi di età. In questa categoria la flessione rispetto al II trimestre del 2012 è stata di 487mila unità fra le donne e 188mila tra gli uomini. Per quanto riguarda la componente femminile, in particolare, risulta in flessione anche il numero delle inattive per motivi familiari (-181mila unità), mentre pesa ancora molto il fattore scoraggiamento, che al saldo finale netto contribuisce in modo negativo, aggiungendo 211mila donne alle inattive. Per gli uomini il fenomeno scoraggiamento si conferma più limitato, portando tra gli inattivi solo 9 mila unità in più rispetto a un anno prima.

Nel complesso in Italia il numero degli inattivi con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni rimane molto alto: 14,3 milioni pari più o meno alla popolazione di Belgio e Irlanda insieme e ciò nonostante si tratta del valore più basso dal 2003. Tra gli inattivi italiani la componente femminile continua a rappresentare la fetta più consistente (9,2 milioni circa di persone), anche se il peso percentuale sul totale (al 64,4% nel II trimestre di quest'anno) sta lentamente scendendo (era pari al 65,5% nel 2008 e al 68,7% nel 1994), valore più alto da quando sono disponibili le serie.

### L'inattività per genere in Italia

(migliaia, dato non destagionalizzato)

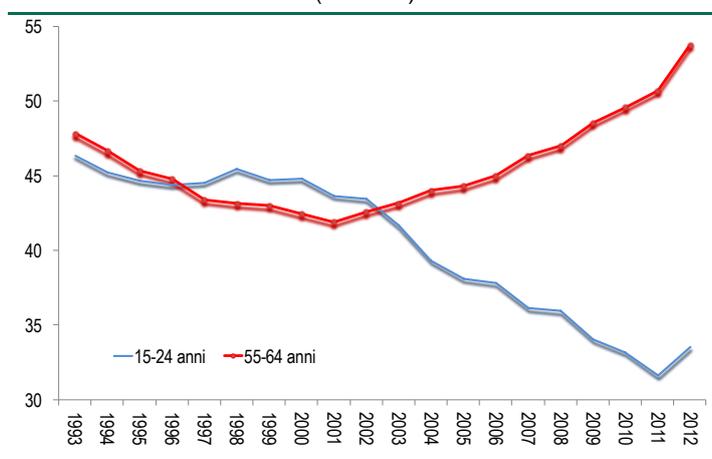


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

In termini di età il contributo maggiore alla flessione (come è facile evincere dai motivi dell'uscita dall'inattività) è arrivato dalla fascia di età più anziana, che presenta un saldo negativo di 287mila unità. Tra i giovani con un'età compresa tra i 15-24 anni circa 155mila hanno fatto ingresso o ritorno nel mondo del lavoro (sia nella forma di occupati che di disoccupati), mentre più marginale è risultato il contributo delle classi 44-55 anni. Nel complesso le due fasce di età più estreme spiegano poco più del 60% degli inattivi 15-64 italiani; tuttavia mentre il peso dei più anziani è sceso dal 32,9% del 2004 al 30,1% di metà 2012, quello dei giovani nello stesso periodo è salito dal 27,5% al 30,2%. Il fenomeno è ovviamente speculare se si guarda al mondo degli attivi: negli ultimi anni il tasso di attività è costantemente aumentato per la popolazione più anziana, mentre è arretrato in quella giovane. Tra il 1993 e il II trimestre di quest'anno il rapporto tra attivi 15-24enni e popolazione pari età è passato dal 46,4% al 33,6% (recuperando lievemente dopo il 31,6% del I trimestre); nello stesso periodo per i 55-64 il tasso di attività è passato dal 47,8% al 53,7%.

### Andamento del tasso di attività per giovani e anziani in Italia

(valori %)

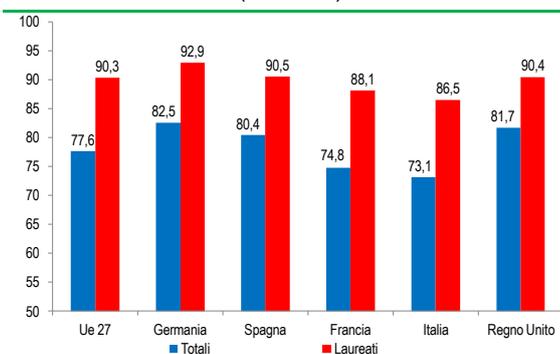


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

In generale, il tasso di attività italiano rimane strutturalmente basso nel confronto con i principali partner europei. Esso si riduce sostanzialmente, ma rimane comunque ampio, se si considera la parte più istruita della popolazione. A fine 2011 il gap in campo maschile relativo al tasso di attività complessivo era pari a 9,4 punti percentuali con la Germania, 1,7 con la Francia e 7,3 con la Spagna. Il divario si riduce, pur senza estinguersi, se si considerano solo i laureati: 6,4 p.p. con la Germania, 1,6 con la Francia e 4 con la Spagna. Ancora maggiore è la distanza che ci separa dagli altri paesi in termini di attività femminile: in questo caso i punti di distanza con la Germania sono più di 20, e si riducono a 8,8 se si considerano le laureate, il confronto con la Francia ci lascia indietro di 14,7 punti, con le laureate distanti dalle cittadine francesi di oltre 5 punti. Con la Spagna infine la differenza (pari a 15,5 punti percentuali nel complesso) si attesta sui 7,7 punti per le laureate.

**Tasso di attività maschile totale e tra i laureati nel 2011**

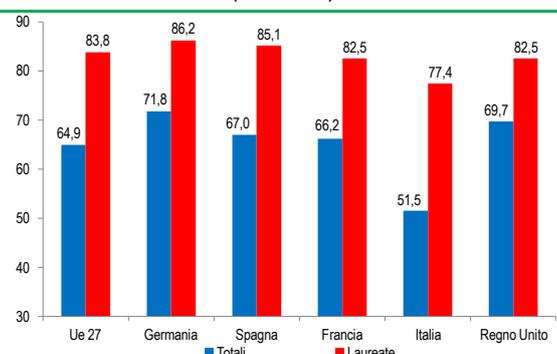
(Valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

**Tasso di attività femminile totale e tra i laureati nel 2011**

(Valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

## Rifiuti urbani: cresce il problema ma anche la capacità di risposta

S. Carletti ☎ 06-47028440 – [silvano.carletti@bnlmail.com](mailto:silvano.carletti@bnlmail.com)

Il problema della gestione dei rifiuti urbani è destinato a diventare sempre più importante. A livello globale, dieci anni fa se ne producevano annualmente 0,7 miliardi di tonnellate; attualmente se ne producono 1,3 miliardi di tonnellate; si prevede che nel 2025 saranno 2,2 miliardi di tonnellate.

In Europa nel corso degli ultimi 15 anni il problema dei rifiuti ha registrato una favorevole evoluzione. In primo luogo, la produzione procapite dopo essere aumentata fino al 2002 si è successivamente stabilizzata, registrando una contenuta diminuzione nella parte finale del periodo. In secondo luogo è mutato profondamente il loro processo di trattamento: è fortemente diminuito il ricorso alla discarica (-37%) mentre è parallelamente aumentato l'incenerimento con o senza recupero di energia (+66%), il riciclaggio dei materiali (+163%) e il compostaggio (+157%).

Anche nel caso dell'Italia si percepisce un'evoluzione favorevole ma la meta (soprattutto quella conseguita dalle *best practice*) è ancora decisamente lontana. La discarica continua a costituire la principale modalità di smaltimento dei rifiuti urbani (49% nel 2010). Nel contempo, però, la raccolta differenziata ha raggiunto il 35% (22% la componente secca, 13% la frazione organica avviata a compostaggio), circa 2 punti percentuali in più rispetto all'anno prima e 10 in più rispetto a cinque anni prima.

Quando si esamina la questione dei rifiuti è difficile stabilire se è maggiore la velocità di crescita del problema o la velocità di sviluppo di efficaci procedure per una loro corretta gestione.

### Lo scenario mondiale

Un recente rapporto della Banca Mondiale<sup>1</sup> si mostra piuttosto pessimista. Dieci anni fa la popolazione urbana a livello globale raggiungeva i 2,9 miliardi e produceva annualmente 0,7 miliardi di tonnellate di rifiuti (0,64 kg procapite al giorno); attualmente la popolazione urbana mondiale è pari a circa 3 miliardi ma la produzione procapite di rifiuti è quasi raddoppiata (1,2 kg) con un conseguente rilevantissimo aumento della massa di rifiuti da gestire (1,3 miliardi di tonnellate l'anno). Da qui al 2025 il problema è destinato ad aggravarsi ulteriormente sia per il forte incremento della popolazione urbana (4,3 miliardi) sia per un ulteriore aumento della produzione procapite (1,4 kg): nel complesso, i rifiuti per i quali si dovrà annualmente trovare una destinazione saranno a metà del prossimo decennio pari a 2,2 miliardi di tonnellate.

La produzione di rifiuti varia in funzione del livello di reddito, del grado di industrializzazione, del livello di urbanizzazione, fattori largamente correlati tra di loro. Il residente in un grande centro urbano produce orientativamente il doppio dei rifiuti di un residente in una zona rurale. Le differenze tra un'area geografica e l'altra e quelle all'interno di una stessa area possono essere molto vistose: la produzione procapite media nei paesi dell'Estremo Oriente e del Pacifico (tra essi la Cina) è inferiore a 1 kg, meno della metà di quanto rilevabile per i paesi Ocse (2,2 kg); nella prima area i paesi

<sup>1</sup> World Bank, What a waste. A Global Review of Solid Waste Management, luglio 2012

si posizionano nell'intervallo 0,4 - 4,3 kg, nella seconda tra 1,1 e 3,7 kg. Tra 15 anni la produzione giornaliera procapite risulterà aumentata del 50% nella prima area e viceversa leggermente ridotta nell'area Ocse.

Il metodo più diffuso di eliminazione dei rifiuti è la discarica, assolutamente dominante nei paesi a basso e medio reddito ma prevalente anche nei paesi industrializzati (42%). In questi ultimi paesi, i rifiuti selezionati per il riciclo sono il 22% del totale, il 21% quelli sottoposti a incenerimento (con o senza recupero di energia) mentre i rifiuti organici oggetto di processi di compostaggio pesano per l'11%.

I dati per una valutazione economica dell'intera attività sono relativamente scarsi. Si stima che a livello globale il costo annuo per la gestione dei rifiuti si aggiri intorno a \$200mld, importo destinato quasi a raddoppiare nel 2025. Il riciclaggio (così come il recupero energetico) consente una copertura parziale di questa spesa: il recupero dei metalli (400 milioni di tonnellate) e di carta e cartone (175 milioni di tonnellate) genera ricavi per circa \$30 mld. A spingere verso una più ampia azione di recupero dei materiali e una più attenta gestione dei rifiuti è però soprattutto l'opportunità di evitare significative diseconomie esterne (dal deturpamento del territorio, all'emissione di gas serra, etc) e di accrescere la disponibilità di un ampio spettro di materiali. In un'ottica puramente contabile, salvo alcune limitate eccezioni il riciclaggio non sembra ancora un'attività in grado di autofinanziarsi<sup>2</sup>.

Considerando l'attività di riciclaggio il rapporto della Banca Mondiale segnala due importanti tendenze. La prima è costituita dal suo graduale assumere un carattere globale: una larga parte del riciclo dei materiali raccolti a Buenos Aires avviene in Cina; il prezzo d'acquisto della carta da macero in Cina condiziona l'andamento della raccolta in gran parte del mondo; etc. In secondo luogo, è aumentata la volatilità della quotazione mondiale dei materiali ricavati dai processi di riciclo, un'evidente complicazione per lo sviluppo di questa attività (il livello di sofisticazione di questi mercati è ancora modesto e di conseguenza limitata la possibilità di copertura da variazioni di prezzo).

La Cina è diventata nel 2004 il primo paese al mondo per produzione di rifiuti; nel 2030 ne potrebbe produrre un ammontare annuo doppio rispetto agli Stati Uniti, il precedente paese leader; la gestione di questa enorme massa di materiale è piuttosto rozza (larga diffusione di discariche incontrollate); negli anni più recenti la Cina (unitamente ai paesi del Sud Est Asiatico) è divenuta il principale mercato d'esportazione di materiali recuperati (elevato fabbisogno di materie prime, minore costo della mano d'opera, normativa ambientale meno vincolante).

### Il quadro europeo

Nel corso degli ultimi 15 anni (1995-2010) il problema dei rifiuti ha registrato in Europa una favorevole evoluzione. In primo luogo, la produzione procapite dopo essere aumentata fino al 2002 si è successivamente stabilizzata, con una contenuta diminuzione nella parte finale del periodo: dai 474 kg annui del 1995 si è saliti fino ai 526 kg del 2002 per scendere a 506 kg nell'ultimo biennio. Il profilo temporale per l'eurozona è ovviamente simile a quello della Ue27 ma su livelli più elevati: dai 508 kg annui procapite del 1995 si sale fino ai 567 kg del 2002 e si scende a 546 kg nell'ultimo biennio. Le differenze tra i paesi europei sono molto ampie. Prendendo come riferimento gli ultimi anni, in Danimarca, Cipro e Svizzera la produzione annua di rifiuti

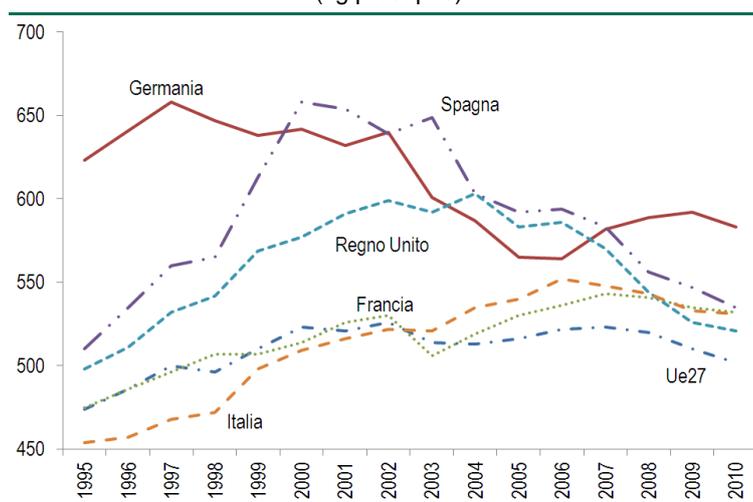
<sup>2</sup> Rispetto alla lavorazione della materia prima, il risparmio energetico consentito dalle materie prime seconde (quelle risultato di un'attività di recupero) è massimo nel caso dell'alluminio (95%) e della plastica (70%), più limitato (40% in quello della carta).

procapite si aggira intorno ai 700 kg; Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Polonia e Slovacchia sono all'altro estremo della distribuzione con valori inferiori a 350 kg.

Secondo i dati Eurostat, l'Italia muovendo da valori (454 kg nel 1995) inferiori a quelli medi europei, sale ininterrottamente per un decennio fino a raggiungere il massimo nel 2006 (552 kg), livello da cui ridiscende limitatamente negli anni più vicini (532 kg). Il dato per l'ultimo biennio è simile a quello di Francia e Spagna mentre è sensibilmente inferiore a quello della Germania (588 kg).

### Produzione di rifiuti in Europa

(kg procapite)



Fonte: Eurostat

La seconda novità prodottasi a livello europeo negli ultimi 15 anni è il ben più evoluto sistema di trattamento dei rifiuti. A livello Ue27 è fortemente diminuito il ricorso alla discarica (-37%) mentre è parallelamente aumentato l'incenerimento con o senza recupero di energia (+66%), il riciclaggio dei materiali (+163%) e il compostaggio (+157%). Sul totale dei rifiuti prodotti, la quota di quelli conferiti in discarica è diminuita tra il 1995 e il 2010 di 30 punti percentuali (al 37%), mentre sono aumentate di 7 pp quella dei rifiuti sottoposti a incenerimento (al 22%), di 14 pp quella del recupero e riciclo dei materiali (al 24%), di 8 pp quella del compostaggio (al 14%).

Alla riduzione del ruolo della discarica ha contribuito fortemente il legislatore europeo, in particolare con la direttiva del 1994 che regola la gestione degli imballaggi e dei rifiuti di imballaggio e con la direttiva del 1999 che ha indicato la discarica come idonea solo per i materiali a basso contenuto di carbonio organico e per i materiali non riciclabili, imponendo altresì un graduale divieto allo sversamento di rifiuti biodegradabili<sup>3</sup>. In alcuni paesi (Svizzera, Germania, Paesi Bassi, Svezia, Austria, Danimarca, Belgio) l'adozione di ulteriori disposizioni ha ridotto il ricorso alla discarica a meno del 5%. In Italia (-39 punti percentuali rispetto al 1995), Regno Unito (-34 pp), Spagna (-26 pp) il ruolo della discarica risulta fortemente diminuito ma rimane ancora quello dominante (nel 2010, prossimo o superiore al 50%). La Francia è in una posizione intermedia (al 31%, -14pp).

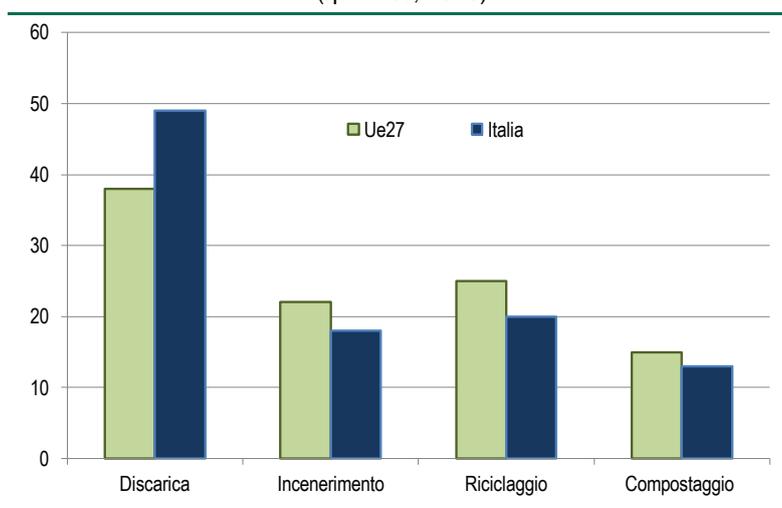
<sup>3</sup> Nel luglio 2016 l'ammontare massimo di rifiuti biodegradabili conferiti in discarica non dovrà superare il 35% dell'ammontare rilevato nel 1995.

Con una certa frequenza la drastica riduzione del ricorso alla discarica si accompagna ad un più ampio ruolo degli inceneritori: il dato procapite di Danimarca, Svizzera, Norvegia, Svezia, Germania, Olanda è due-tre volte quello medio della Ue27 (108 kg).

I paesi che hanno più limitato l'uso della discarica sono spesso (ma non sempre) anche quelli che più hanno sviluppato l'attività di recupero e riciclo dei materiali: rispetto ai 121 kg rilevati in media per Ue27, Germania e Svizzera sono (2010) largamente sopra quota 200; Italia (105 kg), Francia (95 kg) e Spagna (81 kg) sensibilmente al di sotto.

### Modalità di smaltimento dei rifiuti in Italia e nella Ue27

(quote %; 2010)



Fonte: Rapporto Rifiuti Urbani 2012

### La situazione italiana

La valutazione della situazione italiana si prospetta difficile: si percepisce un'evoluzione favorevole ma al tempo stesso la meta (soprattutto quella conseguita dalle *best practice*) è ancora decisamente lontana.

Anche se il loro numero risulta in diminuzione (quelle attive sono poco più di 200) le discariche continuano a costituire in Italia la principale modalità di smaltimento dei rifiuti urbani (49% nel 2010), in un certo numero di casi ancora non sono a norma per il mancato pre-trattamento. Pur risultando largamente insufficiente (11 punti percentuali sopra la media della Ue27, quasi 20 sopra il dato medio dell'eurozona), il consuntivo del 2010 migliora di 6 e 19 punti percentuali il dato, rispettivamente, di 5 e 10 anni prima. In alcune regioni, però, negli ultimi 15 anni la situazione non è sostanzialmente cambiata (Molise, Basilicata sono oltre l'80%, la Sicilia oltre il 90%).

La raccolta differenziata ha nel contempo raggiunto il 35% (22% la componente secca, 13% la frazione organica avviata a compostaggio), circa 2 punti percentuali in più rispetto all'anno prima e circa 10 in più rispetto a cinque anni prima. Si è così raggiunto con quattro anni di ritardo l'obiettivo che la normativa italiana (Dlgs 152/2006) aveva fissato per il 31 dicembre 2006. Il Nord (49%) è quasi in linea con la scansione prevista degli obiettivi (almeno il 50% entro il 31 dicembre 2009); le altre due aree denunciano, invece, un ritardo molto rilevante (Centro al 27%, Sud al 21%). Tuttavia, è da

segnalare che il 45% dell'incremento della raccolta differenziata registrato nell'ultimo biennio in Italia è il risultato di una più intensa attività al Sud.

Nel 2010, la quantità di rifiuti di imballaggio complessivamente recuperata ha superato 8,5 milioni di tonnellate, con un incremento rispetto al 2009 del 6% (491mila tonnellate). Rispetto a quanto immesso al consumo, la quota degli imballaggi recuperati risulta salita al 76,8%, 2,2 punti percentuali in più rispetto al 2009. L'86% del recupero complessivo si traduce in recupero del materiale; per il restante 14%, invece, si tratta di recupero energetico. Per alcune tipologie di rifiuti (vetro e acciaio) il recupero è integralmente recupero del materiale.

In definitiva, posto pari a 100 quanto annualmente immesso al consumo, nel 2010 il 66% (quota in crescita) dei rifiuti da imballaggio è stata riciclata con recupero di materiale, quasi l'11% (quota stabile) ha consentito un recupero energetico, il restante 23% è finito in discarica. Nel caso degli imballaggi gli obiettivi di recupero e riciclaggio stabiliti dalla legislazione europea, nonché quelli fissati dalla legislazione nazionale, risultano già da tempo raggiunti.

La carta costituisce la voce principale della raccolta differenziata (44% del totale di quanto viene recuperato) e al tempo stesso la materia per la quale più alta è la percentuale di recupero (89% di quanto immesso al consumo durante l'anno rispetto al 70% del vetro, al 78% dell'alluminio, al 74% della plastica). Una quota significativa (24%) del riciclaggio della carta avviene all'estero, un fenomeno quasi assente per gli altri materiali.

Una larga parte (il 47%) del circuito di recupero degli imballaggi è gestito dal CONAI (Consorzio Nazionale Imballaggi) cui aderiscono quasi 1,5 milioni di imprese. Il consorzio si finanzia raccogliendo dalle imprese produttrici un contributo ambientale, che varia in relazione al materiale d'imballaggio. Questo contributo ambientale, diverso per ciascun materiale, varia in funzione delle condizioni dei singoli mercati e proprio recentemente è stato significativamente diminuito<sup>4</sup>. Ad eccezione di una limitata percentuale (3,4% nel 2010) destinata a pagare i costi di funzionamento del consorzio, quanto incassato viene indirizzato ai cosiddetti consorzi di filiera (uno per materiale) che a loro volta lo utilizzano per pagare i costi di raccolta o per rimborsare i costi sostenuti da altri per la raccolta. Il CONAI ha da tempo stipulato con l'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) un accordo quadro per favorire la crescita differenziata dei rifiuti di imballaggio. Agli oltre 7000 comuni che hanno sottoscritto la convenzione viene riconosciuto un corrispettivo economico in funzione della quantità e della qualità dei rifiuti d'imballaggio raccolti, di origine domestica.

---

<sup>4</sup> Nel luglio scorso il CONAI ha deliberato una riduzione di tale contributo a partire dall'1 ottobre 2012. Quello per la carta è stato ridotto del 29% (a 10 euro/tonnellata), quello della plastica dell'8% (a 110 euro/tonnellata), quello per l'acciaio del 16% (a 26 euro/tonnellata).

## Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

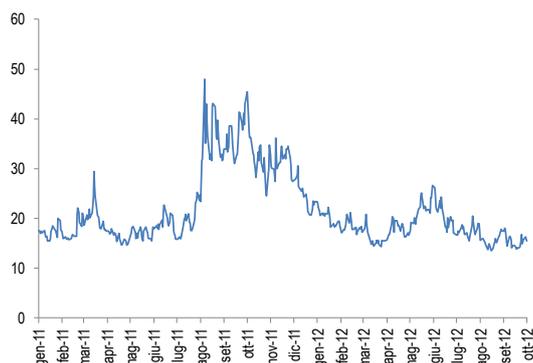
### Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Thomson Reuters

I premi al rischio scendono a 200 pb a 217 pb della scorsa settimana.

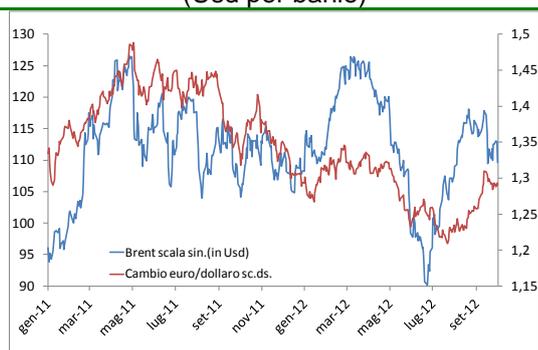
### Indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Vix rimane a 15.

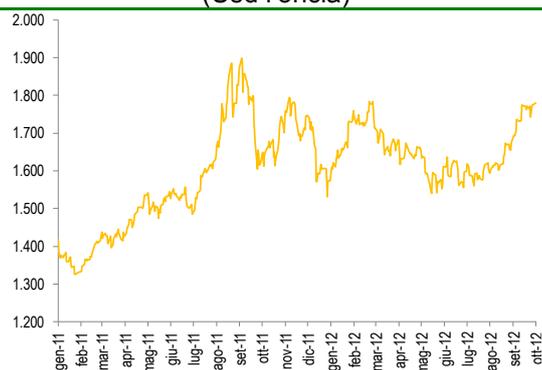
### Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent (Usd per barile)



Fonte: Thomson Reuters

Il tasso di cambio  $\text{€}/\text{\$}$  si muove intorno a 1,29. Il petrolio di qualità Brent quota 109\$ al barile.

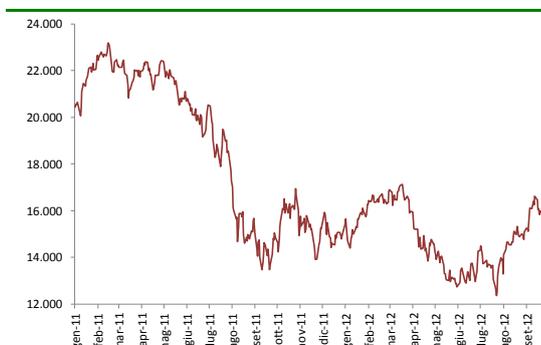
### Prezzo dell'oro (Usd l'oncia)



Fonte: Thomson Reuters

Il prezzo dell'oro si avvicina a 1.780 dollari l'oncia.

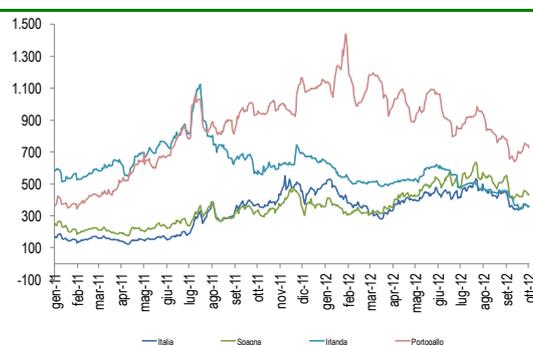
### Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

Il Ftse Mib nell'ultima settimana oscilla intorno a quota 15.500.

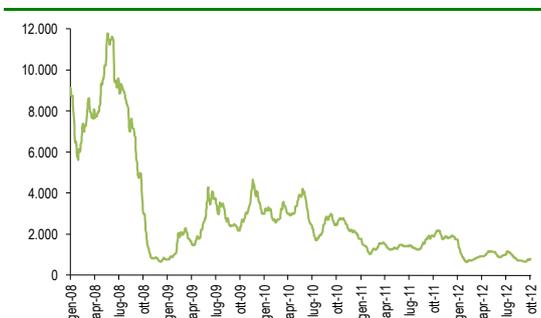
### Tassi dei benchmark decennali: differenziale con la Germania (punti base)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Thomson Reuters

I differenziali con il Bund sono pari a 726 pb per il Portogallo, 357 pb per l'Irlanda, 434 pb per la Spagna e 359 pb per l'Italia.

### Indice Baltic Dry



Fonte: Thomson Reuters

L'indice, su valori minimi, sale leggermente avvicinandosi a quota 800.

### Euribor 3 mesi (val. %)



Fonte: Thomson Reuters

Continua la flessione dell'euribor 3m che si avvicina a 0,20% .

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.